QUESTA SERA AL "PALAIS DES SPORTS„ DI PARIGI L'ATTESO INCONTRO DELL'ARETINO CON ALPHONSE HALIMI

Per D'Agata: avventura mondiale

SOLO COME UN ORFANELLO NELLA GIUNGLA PARIGINA

Mariolino non dovrà difendere soltanto se stesso e la sua « cintura » bensì si trova al centro di enormi interessi che fanno trottare gente astuta o potente

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 31 — *Il piccolo toscano Mario D'Agata è venuto a Parigi per un memorabile primo d'aprile. Qui, Mario, troverà nelle fauci del «Palais des Sports», Alphonse Halimi di lui più giovane e prestante ed anche meno bersagliato dalle vicende, spesso assai crudeli, della sorte. Alphonse Halimi è il ragazzo del paese. Tutti saranno per lui domani notte. Invece Mario D'Agata, se fosse un francese, mai avrebbe potuto fare il boxeur. Glielo avrebbe impedito il severo articolo 37 del regolamento della Federation française de boxe, che dice: «...non potrà ricevere una licenza di pugile un uomo di costituzione anormale, sia si tratti di una anomalia di nascita oppure acquisita...». Difatti il nostro campione è un silenzioso.*

L'arcigna natura lo ha tuttavia ricompensato colmandolo di generosità e di caldo coraggio, di stoicismo e di resistenza fisica quasi disumana.

Contro Halimi, Mario si giocherà la sua «cintura» di campione di una parte del mondo per i pesi gallo. E' una partita quasi disperata. E' una partita che nei suoi retroscena fece registrare tumultuose polemiche, colpi di scena appassionanti, persino mistificazioni. D'Agata è solo qui, sebbene dentro e fuori l'Hotel Jena, dove si è accampata la sua «troupe», abbia sempre attorno parecchia gente.

Ma sono persone direttamente legate alla faccenda per motivi d'interesse o d'altro genere. Sono curiosi, sono vanitosi, sono cacciatori di autografi o di biglietti di invito. Non mancano, poi, gli amici silenziosi di Mario, tutti esseri di una umanità sconcertante. C'è Maurice Caralp uno scultore, ci sono tanti altri uomini immersi nel silenzio eterno che non sono niente sull'immenso palcoscenico del mondo. Tutti — però — guardano il loro campione con occhi brillanti di orgoglio misto a preoccupazione. Sanno che Mario D'Agata è solo in questa avventura, solo come un orfanello. Nessuno di essi lo potrà difendere al bisogno e nemmeno gli altri che lo circondano lo faranno. Parigi è Parigi tuttavia il ring del «Palais des Sports» sarà più insidioso di una giungla per un campione solitario come Mario D'Agata.

Mario, domani notte, non dovrà difendere soltanto se stesso e la sua «cintura» bensì si trova al centro di enormi interessi che fanno trottare gente astuta o potente e tutti i loro pretoriani. Fra questi ultimi tipi ci sono anche dei giornalisti che hanno dimenticato la dignità del mestiere.

L'organizzatore del match, Gilbert Benaim, ha — per esempio — tutto l'interesse di riempire il suo «Palais des Sports» ma anche che vinca il «crack» suo, cioè Alphonse Halimi. L'arbitro Philippe De Backer è poi un belga. Dicono sia il migliore che il «boxing» di quel Paese abbia. Disgraziatamente nel Belgio sconci verdetti caratterizzano ogni combattimento pugilistico in cui sia impegnato un idolo di casa ed un forestiero.

Il favorito dell'arbitro risulta sempre il ragazzo del paese. Una di queste faccende, poco chiare, si svolse settimane fa a Liegi dove il colorato del Niger, Hogan «Kid» Bassey, venne rimandato battuto nel suo angolo mentre stava pugnando contro Jean Sneyers, un tipo che passerà alla storia per il suo volto levigato di eterno bambino.

Gli arbitri belgi, che vanno fuori dalle mura di casa, non di rado se la cavano come Ponzio Pilato. Se ne lavano le mani squalificando lo straniero. Accadde a Milano quando appunto Mario D'Agata conquistò il campionato d'Europa dei «bantam weights» contro il francese Valignat. Quell'arbitro si chiamava Borre: scomunicò il forestiero Valignat per «testate irregolari». Accadde pure a Parigi il pomeriggio in cui lo stagionato mancino Gilbert Lavoine catturò il titolo europeo dei «welter weights» di fronte all'inglese Cliff Curvis. Quel «referee» si chiamava invece Demulder. Egli squalificò lo straniero per «tenute irregolari».

Per gli arbitri belgi, dunque, il regolamento deve venire rispettato in particolare dalla gente che arriva da fuori. Domani notte Philippe De Backer, la cui dinamicità lo spinge ad interessarsi pure di ski e di ski sull'acqua, scruterà il gioco del forestiero Mario D'Agata con occhi freddi, sospettosi, spietati. Se il nostro guerriero commetterà qualche cosa di poco regolare — e a volte gli accade — verrà punito nella maniera più crudele. Subito dopo, nel nostro paese, incomincerà il festival del lamento.

Mario D'Agata è un guerriero fatto di ferro. Egli pensa solo a battersi ed il suo assalto diventa turbinoso man mano che la fatica si nasconde nei muscoli dell'altro. E' venuto nel deserto di Parigi perché il suo manager così ha deciso. Il compito di un guerriero è giusto quello di battersi ovunque si trovi senza guardarsi in giro; invece il manager deve fare gli affari, naturalmente buoni affari. In superficie quello del signor Cecchi, il manager di D'Agata, sembra un buon affare ma potrebbe anche non esserlo affatto alla resa dei conti. Il successo o no di questo affare parigino dipende ad ogni modo soltanto da Mario D'Agata. Purtroppo nessuno darà una mano al nostro guerriero. Egli sarà proprio solo domani sera nell'immenso «Palais des Sports» di Grenelle, solo con il suo coraggio, con la sua forza, con il suo silenzio del mare.

Esiste una differenza sostanziale fra Mario D'Agata e l'altro. Questa il pugile italiano ha ormai doppiato il «capo» dei 30 anni e forse già cammina lungo il suo viale del tramonto. Se domani D'Agata dovesse uscire battuto sarà la sua fine come boxeur da incontri mondiali. Invece per Alphonse Halimi, che ci dicono sia nato in Costantine, nel Nord Africa, il 18 giugno 1932, il meglio dovrebbe ancora arrivare. Se nel «Palais des Sports» lo sfidante subirà una sconfitta, ebbene sarà una sconfitta — più o meno pesante — e basta. Un tempo di arresto, uno spiacevole incidente ma niente di più. Dietro alle spalle di Halimi stanno ancora anni di splendore atletico ed inoltre una organizzazione commerciale che al contrario non esiste dietro D'Agata. Dietro Halimi c'è, difatti, Gilbert Benaim il «patron» della boxe francese, l'alleato della I.B.C. di New York, il compare d'affari di Jack Solomons di Londra, l'azionista della S.I.S. di Milano. Gilbert Benaim viene ritenuto una potenza nel mondo del pugilato, è un tipo astuto ed abile, avveduto ed intelligente. Egli è un organizzatore ma ha pure la sua «equipe» personale di pugilatori, una piccola armata che scatta ad ogni suo ordine

Nella armata di Gilbert Benaim figurano Charles Humez, Cherif Hamia, Jo Ventaja e Alphonse Halimi. Sono quattro dei più popolari gladiatori di Francia, d'Europa, del mondo. Rappresentano una miniera. Humez venne pestato come una bistecca dal negro Ralph «Tiger» Jones e da Gene «Cyclone» Fullmer il mormone, eppure resta sempre in gioco per il campionato del mondo della sua divisione di peso. Il merito è di Humez e di Benaim; forse più del secondo che non del primo.

Hamia si batterà per il campionato del mondo dei pesi piuma. Il merito va ad Hamia ma anche a Benaim.

Jo Ventaja, l'antico poliziotto di Casablanca, diventerà un campione nei piuma o nei leggeri. Jo avrà i suoi meriti ma Benaim le ha già. Se Halimi cadrà domani sotto i pugni di D'Agata, ebbene lo vedremo risorgere presto, magari cambiando categoria di peso.

La medesima cosa invece non è accaduta — per esempio — a Robert Cohen, il campione che lasciò la «cintura» a D'Agata. Ma Cohen non era un ragazzo di Benaim, bensì di Charles-Raymond. Il vecchio Gaston Charles-Raymond non è un amico di Benaim, anzi da anni si comporta come un suo nemico proprio, come Jean Bretonnel.

Il piccolo solitario Cohen andò a catturare la «cintura» sua a Bangkok su cui brilla la stella del sud e sempre lontano da casa, a Roma quella volta, Robert perse la «cintura» in una partita disperata. E scomparve dai piani alti del pugilato.

Ecco perchè la partita di Mario D'Agata, qui a Parigi, promette d'essere disperata. I motivi che hanno lanciato D'Agata sull'insidioso sentiero di guerra sono, più o meno, i medesimi di Robert Cohen, cioè il desiderio di incassare una grassa paga.

Quando si parla di D'Agata e di Cohen tutti ricordano quella notte romana di giugno quando i due piccoletti fecero il loro sconcertante lavoro nel ring eretto nello «Olimpico». Robert Cohen, uno dei tanti francesi del Nord Africa, sembrava avesse fretta di finirla al più presto senza troppi danni. Egli aveva accettato di mettere in gioco il suo campionato per una montagna di milioni e questi milioni li aveva virtualmente incassati in mattinata quando gli riuscì a far fermare la lancetta della bilancia al disotto delle 118 libbre che fanno Kg 53,524.

In quell'istante di effimero trionfo, il campione del mondo sembrò ai presenti la squallida ombra dell'atleta che tutti conoscevano. Era sparuto in volto, gli si contavano le costole, nel suo sguardo brillava una chimica eccitazione.

Ciò che poi accadde nelle corde non può essere ricordato con piacere da Cohen ma pure per Mario D'Agata si trattò di un trionfo senza gloria. Rare volte un campione del mondo vinse la sua «cintura» tanto facilmente, rare volte si vide un campione cedere il suo bene con tanta fretta.

Robert Cohen si era allenato troppo duramente, un «training» più duro del più duro combattimento. Lo aveva fatto di proposito pur sapendo che avrebbe lasciato in questo lavoro infernale il suo meglio Robert Cohen non voleva però perdere un solo centesimo della sua grossa paga. Ma per ottenere la grossa paga, Cohen doveva sulla bilancia, mettersi in questa condizione di crisi fisica.

Non è detto che Halimi abbia evitato l'insidia, magari spinto da motivi differenti di quelli di Cohen. Halimi per settimane, ha sostenuto un pesante «training». Iniziava ogni dopo l'alba con una corsa di un'ora nel bosco di Vincennes e continuava con un'altra seconda ora di ginnastica all'aperto. Il tutto si concludeva nel tardo pomeriggio con almeno 15 rounds di «shadow-boxing» ossia boxe davanti ad uno specchio, di «quanti» con i vari allenatori, di salto alla corda, di «punching-ball», senza contare tutto il resto.

Pure D'Agata ha lavorato in severità a Comerio, però il suo fisico roccioso ha proprio bisogno di pesanti preliminari per rendere in combattimento il cento per cento. Il nostro D'Agata è come un mulo di montagna infaticabile e dal piede sicuro; invece Halimi ha molto del corsiero delle piste fantasiose ed incostante. Forse proprio otto tale aspetto, più brillantemente fisico che nobilitante pugilistico, si potrebbe individuare l'ermetico segreto di questo match che si presenta senza un pronostico. In altre parole Mario D'Agata, contro Halimi può vincere, può pareggiare o può perdere. Può vincere ai punti sulla lunga rotta delle 15 riprese, pareggerà se l'arbitro dovesse ritenerlo opportuno, può perdere — a causa di una squalifica — ad un punto qualsiasi del sentiero.

Il «clan» di Halimi è tuttavia convinto che prima del traguardo esploderà una delle bombe di Alphonse ed allora per D'Agata si spegneranno le luci. Ciò può persino accadere perchè se risulta vero che D'Agata ha le sue valide carte da giocare sembra altrettanto certo che Halimi avrà le sue da gettare sul tavolo. Insomma lo scontro fra Mario D'Agata, un campione tutto di ferro, volenteroso ed infaticabile e Alphonse Halimi, uno sfidante con il «colpo della domenica» in ogni guantone, si presenta come un enigma scritto in cinese. Tentarne la soluzione potrebbe essere tempo perso.

I francesi che si interessano alle avventure del ring sembrano convinti di salutare domani in Halimi il loro decimo campione del mondo. Sul libro della storia, difatti, figurano già i nomi di Georges Carpentier e di Battling Siki, di André Routis e di Marcel Cerdan, di Robert Cohen e di Emile Pladner, di Eugene Criqui e di Young Perez, infine di Marcel Thil.

GIUSEPPE SIGNORI

IL RECORD DEL CAMPIONE DEL MONDO

1950
11-10 Salardi, V.P. 6
28-10 Marabitti, V.P. 6
1-11 Marabitti, V.P. 6
6-12 Carutti, V.M.I. 1

1951
12-1 Cesarini, V.M.I. 3
31-1 Capoblanchi, V.P. 8
28-2 Peratici, V.P. 8
3-4 Fattori, V.P. 8
31-5 Cardinale, V.P. 8
22-6 Paoletti, V.S. 5
2-8 Arecili, P.P. 10
2-10 D'Augusta, N. 8
29-11 Fasulo, V.M.I. 5
28-12 Arecili, P.P. 10

1952
20-2 Catini, V.M.I. 5
18-5 Denti, P.S. 5
11-6 Ganadu, V.A. 2
7-11 Staccini, V.P. 6
26-11 Annaloro, V.S. 7
26-12 D'Augusta, V.P. 10

1953
15-1 Lounì, V.P. 10
30-3 Moletto, V.P. 10
5-7 Emboulé, V.P. 10
26-9 Zuddas, V.S. 9 (campione italiano gallo)
30-10 Gress, V.M.I. 6
15-11 Valignat, N. 10
23-1 Fasulo, V.A. 4 (campione italiano gallo)
10-4 Zuddas, V.P. 12 (campione italiano gallo)
30-4 André, V.M.I. 10
16-5 Cohen, P.P. 10
13-6 Chemana, V.P. 10
31-7 Valignat, V.P. 10
1-10 Bollaert, V.G.S. 5
19-11 Sinn, V.P. 12
10-12 Peacock, V.P. 12

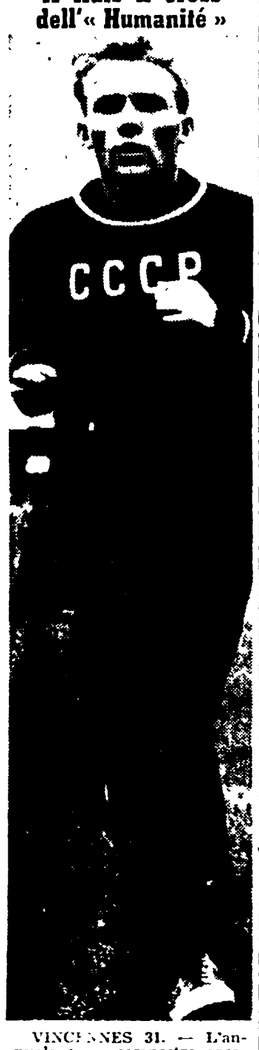
1955
25-5 Emboulé, V.M.I. 8
12-6 Fakin, V.A. 1
28-6 Meunier, V.P. 10
21-7 Schmid, V.P. 10
30-7 Crespo, V.A. 5
9-8 Farid, V.M.I. 3
18-8 Martinez, V.K.O. 8
15-9 Paris, V.K.O. 3
25-10 Kidi, V.G.S. 5
29-10 Valignat, V.S. 5 (campione d'Europa gallo)

1956
21-1 Cezar, V.P. 10
21-3 Rubio, V.P. 10
18-5 Rubio, V.P. 10
29-6 Cohen, V.M.I. 7 (campione mondiale gallo)
27-10 Cardenas, V.P. 10
8-12 Tartari, N. 10

ALPHONSE HALIMI tenterà questa sera di riportare in Francia quel titolo che «Mariolino» tolse al connazionale Robert Cohen

MARIO DAGATA si è preparato con puntiglio per riportare in Italia il suo titolo di campione del mondo

A Kuts il cross dell'«Humanité»



VINCENNES 31. — L'annuale cross campestre organizzato dal giornale «l'Humanité» è stata vinta dal sovietico Vladimir Kuts. Il campione olimpionico dei 5000 e 10 000 metri, gran favorito alla vigilia, ha una volta ancora confermato la sua classe, correndo la distanza con un tempo che sarebbe da considerarsi ottimo anche su 10 chilometri su pista

La gara di cross femminile ha visto il successo di un'altra atleta sovietica, la Nina Otkalenko, che ha ripetuto il successo dello scorso anno compiendo il percorso di 2 km in 7'40" precedendo tre connazionali

L'ordine d'arrivo

1) KUTZ (URSS) che copre i km. 10 in 29'59"; 2) Krzyszkowiak (Pol), 30'6"; 3) Bassalaev (URSS), 30'7"; 4) Porbadnik (Ger.), 30'12"; 5) Pondov (URSS), 30'17"; 6) Ozog (Pol.), 30'20"; 7) Haenstein (Ger.), 30'24"; 8) Mi[illegible] (Jugos.), 30'41";

LA PATTUGLIA ITALIANA SI E' FATTA ONORE NELLA "TERRIBILE CORSA„ SUL PAVÈ

Al belga De Bruyne il "Giro delle Fiandre„ dove i "nostri„ non sono stati a guardare

- *Coletto e Nencini sono stati fra i protagonisti della giornata e sono giunti con lo sparuto gruppo di testa, regolato in volata dal vincitore*
- *La jella ha tartassato Moser e Minardi - Gli altri, Gismondi, Pintarelli, Gaggero e Cainero, hanno finito la corsa nel gruppo dove erano molti grandi nomi*

(Dal nostro inviato speciale)

WETTEREN, 31. — Il pronostico non ha fallito: il Giro delle Fiandre lo ha vinto infatti, De Bruyne. Il leader dell'«internazionale» di Re Carpano si è confermato oggi sulle strade di casa uno scattista di eccezionale agilità e potenza che ha costretto alla resa il suo più accanito rivale: Wan Looy. Questo è per il tecnico il succo della corsa, che sul duello fra De Bruyne e Van Looy ha vissuto fasi di alta drammaticità.

De Bruyne si è tolto dalle ruote Van Looy sulle rampe del «muro» di Grammont. In quel momento Van Looy ha capito che la partita era perduta. E se non ha tirato i remi in barca, se ha continuano a battersi disperatamente è stato soltanto perchè è un atleta che non coniuga il verbo della rassegnazione.

Ha vinto De Bruyne, dunque; e Gand stasera è in festa. Il risultato della gara è lieto anche per noi. E' lieto, anche per noi, non soltanto perchè «Fred» è un grande campione e un simpatico amico; il Giro delle Fiandre la «terribile corsa» non ha stroncato i «nostri», anzi. E la pattuglia di punta che De Bruyne ha battuto allo sprint con Plankaert, Kerkovve, Barone, Molenaers, Elliot, Schoubben, Keteleer e Dupont comprendeva anche, soprattutto, Coletto e Nencini.

Superbo Coletto e magnifico Nencini. Il coraggio di Coletto, la spavalderia di Nencini oggi hanno affascinato, conquistato. E' così. perbacco, che si corre! Eravamo, dunque nel vero quando dicevamo che era l'audacia, la buona volontà, che mancava ai «nostri»?

Acqua passata, comunque, oggi Coletto è stato magnifico. Si è lanciato all'inseguimento di Plankaert e Keteleer in fuga sulla costa di Veramont dopo metà del cammino, e li ha acchiappati con facilità; li ha acchiappati, cioè sul Mont des Pierres. Fuga a tre; una fuga entusiasmante. Tanta era l'agilità, la potenza, l'eleganza di Coletto che ci aspettavamo di vederlo lasciar la compagnia. Non era però, il caso di fuggir da soli, si capisce: troppo distante era il traguardo. Comunque, Coletto è stato, con Plankaert e Keteleer il protagonista della scalata del «muro» di Grammont una arrampicata che pare porti in cielo.

E' stato lassù sul «muro» di Grammont che ripeto è saltato fuori De Bruyne. E con lui, come lui meraviglioso è salito alla ribalta Nencini che portava sulle ruote Kerkovve, Barone, Molepaers, Schoubben, Dupont e Elliot, il quale, un po' prima si era azzardato in un volo pazzo. Nencini, oggi aveva davvero l'argento vivo addosso: si arrampicava dando strattoni alla bicicletta, pareva che muovesse macigni. De Bruyne, invano, cercava di staccarlo.

Superbo il Coletto, magnifico il Nencini. E gli altri, i «nostri» non hanno affatto deluso. Soltanto che la jella ha tartassato il Moser e ha tartassato il Minardi. D'altra parte Gismondi, Pintarelli, Gaggero e Cainero hanno finito la corsa nel gruppo, insieme, per fare soltanto un nome, un grosso nome, a Van Steenbergen, cioè uno dei favoriti.

Faccio punto qui, col commento. Ma sul Giro delle Fiandre, una gara che ha rimesso all'onor del mondo delle due ruote il ciclismo di casa nostra tornerò domani. Faccio punto qui, col commento, per girare il film della corsa.

LA CRONACA DELLA CORSA

GAND, 31 — La luce è di cristallo, il vento è freddo, freddissimo e taglia la faccia come la lama di un coltello. Ma c'è il sole: è un sole pallido, smunto, che non scalda, che dà comunque un po' di illusione, un po' di speranza agli atleti che stanno per lanciarsi nella «terribile corsa».

Andiamo. Andiamo verso Ostenda, poi a Bruges. Pavè, e poi ancora il vento. Il gruppo si sfilaccia, si apre e si chiude come un ventaglio Velocè è il passo. E non si vede niente. Duecento e più corridori: il doppio, almeno, le automobili.

La corsa, per ora, è una specie di tela di Penelope: quello che fanno i gregari di De Bruyne (scatti, allunghi) lo disfano i gregari di Van Looy (rincorse, inseguimenti). Finalmente in vista di Burges scappa Couvreur. Non ha fortuna: trova un passaggio a livello chiuso e deve fermarsi In Belgio infatti ad ogni passaggio a livello nessuno passa Pavè, sempre pavè; dopo un'ora di corsa abbiamo già lo stomaco in rivoluzione. Figuriamoci gli atleti! E di nuovo Couvreur fugge: lo insegue Le Ber. Sul filo dei cinquanta l'ora. Con queste due staffette a Gisoel dove finisce l'avventura di Couvreur e Le Ber comincia quella di Ruby Plankaert, Van Est e Mahe: 55" di vantaggio a Torthout, 1'45" a Gits, 2'15" a Rulers. Fuga a quattro decisa rapida. Van Est ha già vinto una volta qui: è, dunque, un segnale d'allarme. D'altra parte, Plankaert e Mahe sono tipi da far paura. Ecco, dunque, il gruppo che si lancia all'inseguimento. Siamo nei paraggi di Coutrai, dove il pavè rompe i polsi e fracassa le ruote e costringe noi a scarabocchiare sul notes di corse.

A Deerlijk cominciano le rampe e di conseguenza «comincia» la corsa. Il vento frena il passo Van Est, Mahe, Plankaert e Ruby sono messi nel sacco, ed allora fugge Tonello. Fugge solo e, si capisce, non va lontano. I chilometri scappano uno dietro l'altro, sempre veloci, malgrado il pavè, malgrado il vento ed il freddo. Tonello è impallinato sulla costa di Varemont, dove il gruppo perde gli stanchi e gli jellati. Insomma, è sulla costa di Varemont che saltano fuori i De Bruyne, i Nencini, i Keteleer, i Coletto e gli Elliot.

Le strade sono di pavè, strette, tutte curve, e vanno su e giù come il mare in burrasca. E' l'inferno, per noi e per i corridori! Non vediamo niente o quasi. Cioè: ogni tanto, fra le auto compaiono (per poi scomparire subito) due uomini in bicicletta: chi sono? Forse Keteleer, Plankaert, ma il gruppo in testa al quale spicca la maglia dell'iride di Van Steenbergen è a un tiro di schioppo. Finalmente a Derbrakel, la strada un po' si allarga. Passano Keteleer, Plankaert e poi arriva Coletto La sua azione è agile, forte, elegante. Coletto acchiappa Keteleer e Plankaert a Parycke, dove il gruppo è in ritardo di 1'30". E non restano che due ore di corsa Ma c'è ancora da scalare il «muro» di Grammont, il dente che duole. Coletto, Keteleer e Plankaert vanno via sparati Alla disperata, scatenato, si fa intanto sotto Elliot.

Eccoci sul «muro». Gli atleti salgono come se dovessero strappare dalla terra una bicicletta che nella terra ha fatto le radici. Plankaert, Coletto e Keteleer conquistano la cima tirando fuori i denti, le unghie, il cuore e l'anima. Dopo Plankaert, Coletto e Keteleer arriva Elliot subito travolto da De Bruyne, Nencini, Dupont, Barone, Kerkhove, Molinaers e Schouben. I corridor. gridano, inveiscono, bestemmiano; dietro la nostra automobile ce ne sono parecchi: vogliono passare. La gente, però, ha intasato la strada. Urlano le sirene dei poliziotti. Si passa come si passa. Caccia ai primi. Cammin facendo, lasciamo per strada qualche uomo di valore come Nolten, Decock, Vlayen, Van Daele e Van Est, fra gli altri. Il finale è elettrico: si lotta sul filo dei sessanta con gagliardia ed impeto travolgente. La pattuglia di punta è di undici uomini e cioè: Plankaert, Coletto, Keteleer, Elliot, De Bruyne Nencini, Dupont, Barone Kerkhove, Molinaers, Schouben: ed è ormai lanciata verso il traguardo. In caccia sono Wagtmans, Van Looy, Roland Gautier, Minardi, Deryck che a Zottegem hanno un ritardo di 55". Il gruppo è poco distante: nel gruppo ci sono tutti gli altri «nostri» e cioè Gaggero, Gismondi, Cainer Pintarelli, Moser, Soltan' Tognaccin, è staccato ma di poco.

Una gioia per Coppi

Un po' prima del traguardo c'è un leggero «strappo»: De Bruyne scatta e se ne va: vince con quattro o cinque lunghezze di vantaggio su Plankaert, Kerkhove, Barone, Molinaers, Nencini, Elliot, Schouben, Coletto, Keteleer, Dupont.

Quindi, a 1'10" Wagtmans che stacca Derycke, Roland, Minardi, Gautier, Van Looy Quindi Van Steenbergen, col gruppo. I «nostri» sono, dunque, battuti: ma con molto onore, malgrado che qualcuno sia stato anche maltrattato dalla jella. Minardi ha camminato per ore ed ore con la sella rotta. Moser ha rotto due ruote e così Gaggero. Una ruota a testa hanno poi rotto Gismondi e Pintarelli Il Giro delle Fiandre ha confermato perciò la sua fama di «corsa terribile» e non ha risparmiato gli stranieri. le cui disgrazie tacciamo per mancanza di spazio Ma che Vlayen è caduto tre volte ed ha rotto sei ruote e la sella non lo possiamo proprio tacere. Vlayen, ovvero: la jella fatta a persona.

* * *

Il dr. Giacotto ha immediatamente comunicato la notizia di De Bruyne, dell'affermazione di Coletto e del buon comportamento della squadra a Coppi. Il quale così commentato: «Non più nel gesso!».

ATTILIO CAMORIANI

L'ORDINE DI ARRO

1. Alfred DE BRUYE (Belgio) 242 chilometri in 5.58', alla media di 40,559 m. orari; 2. Joseph Planckrt (Bel.); 3. Norbert Keteve (Bel.); 4. Nicolas Bine (Fr.); 5. Ivo Molleers (Bel.); 6. Gastone Nrini (It.); 7. Seasmus Elliottr.); 8. Frans Schoubben (I.); 9. Agostino Coletto (It 10. Desire Keteleers (Bel 11. Dupont (Fran.), tutti lo stesso tempo di De Bne.

12. Wagtmans (Ol.) 10"; 13. Deryche (Bel.); 14 Rolland (Fr.); 15. Minard It.); 16. Gauthier (Fr.); 17 Van Looy (Bel.); 18. Van eenbergen a 1'48". Inde a Rick Van Steenbeh è giunto il grosso frai gli altri italiani.

NELL'INCONTRO DI BASKET GLI AZZURRI VINCONO DI MISURA (64-63)

Miracolo a Bologna! Battuti i cecoslovacchi

Partita generosa dei ragazzi italiani che hanno superato i cestisti boemi dopo un tempo supplementare avendo le due squadre chiuso l'incontro alla pari (52-52)

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, 31. — Miracolo a Bologna! L'Italia contro ogni pronostico della vigilia ha battuto la Cecoslovacchia. Una vittoria voluta, cercata con un cuore grande così e che ha premiato alla fine la squadra che più ha lottato e più ha combattuto. Sì, perchè gli azzurri — ed è meglio precisarlo subito — non hanno rubato nulla: hanno giocato con una tecnica ed una generosità che nessuno dei mille e mille spettatori che gremivano il Palazzo dello Sport di Bologna poteva aspettarsi

Meritatissimo, ripetiamo il risultato di fine gara Tutti i nostri si sono comportati degnamente: da Posar a Macoratti a Calebotta. Ma lasciatecelo dire due ci hanno entusiasmato di più: Lucev e Sardagna. Spettacolare l'uno, «negro» l'altro: un lavoro che alla fine ha fatto pendere la bilancia in nostro favore.

ITALIA: Pomilio, Lucev (7), Sardagna (19), Posar (1), Gamba (5), Gambini, Canna (10), Paoletti (3), Zorzi, Macoratti (2), Riminucci (6), Calebotta (11).

CECOSLOVACCHIA: Tetiva I (8), Tomasek, Skerik (16), Bobrovsky (4), Kozak (2), Nerad, Lukasik (8), Rylik (1), Baumruk (13), Merkl (1), Tetiva II (2), Sip (5).

ARBITRI: Blanchard (Francia) e Chuard (Svizzera).

Il piccolo «Cina» ha smistato palloni su palloni, ha guidato il giuoco a metà campo con la sua ben nota intelligenza: Sardagna, nel compito ingrato di «pendolo» ha conquistato rimbalzi su rimbalzi terminando la partita con al suo attivo ben 19 punti. Un discorso a parte merita Gamba: entrato in campo nel solo tempo supplementare ha infilato 5 personali su 6, veramente fenomenale se si pensa che in totale gli azzurri hanno fallito ben 25 tiri liberi

Ed ora gli avversari. Prima dell'incontro l'allenatore boemo ci aveva detto di temere la velocità e l'estro degli azzurri, ma che speravamo in un altro risultato positivo perchè i suoi atleti erano in possesso di tanta, tanta classe. Alla prova dei fatti questa classe non è apparsa: Skerik — su cui si basavano le speranze boeme — è scomparso sommerso ora da Calebotta ora da Macoratti ed alla fine dallo stesso Paoletti Merkl e Boblovski non hanno brillato e gli stessi Sip e Baumruk si sono perduti tra le spire del gioco velocissimo imposto dai nostri

Parliamo subito, in sede di cronaca, degli ultimi cinque minuti Le squadre hanno terminati i regolari 40 minuti di gioco sul punteggio di 52 a 52 Si teme che i nostri non sappiano tenere il campo con la baldanza dei due tempi regolari e invece è una bellezza a vederli: giocano la palla con maestria e freddezza. Tengono la sfera a metà campo cercando il «fallo» avversario: il gioco riesce. Segna Gamba 3 personali di fila (55 a 52). Risponde Bobrovski (55 a 54). E Sardagna riguadagna le distanze

La partita è ora un susseguirsi di tiri liberi: ci salviamo ancora, escono per cinque falli svariati giocatori: Merkl, Baumruk, Canna, Lucev, Lukasik. Per buona sorte è sempre un italiano a centrare il canestro avversario

La cronaca della partita regolamentare è troppo lunga per essere descritta. E' bene ricordare che il primo tempo è terminato a 25 pari: la ripresa 52 pari; nei tempi supplementari un punto di scarto divideva le due squadre. Partita da cardiopalma. In delirio il pubblico: questo generoso pubblico bolognese che non aveva mai desistito dall'incitare i suoi beniamini.

VIRGILIO CHERUBINI

Il record di Halimi

1955
26-8 G. Lafage V.K.O. 1
25-10 F. Vanderdonck, V.K.O., 1
6-11 V. Vandeville, V.K.O. 1
17-11 L. Martinez, V.K.O. 1
10-12 S. Sobolak, V.K.O. 1
19-12 J. Crespo, V.K.O. 6
26-12 L. Petilli, V.P. 10

1956
26-1 A. Diaz II, V.G.S. 6
26-2 P. Gress, V.K.O. 2
16-3 B. Peacock, V.P. 10
2-6 K. Novarro, V.K.O. 2
8-10 R. Meunier, V.P. 10
22-10 T. Campo, V.P. 10
13-12 A. Yonsi, V.S. 9
27-12 A. Jasse, V.G.S. 6

1957
21-1 A. Schweer, V.P. 10
14-2 A. Bollaert, V.P. 10